

Eid al-Fitr: la gioia che sigla il Ramadan



Eid Fitr è scritto sull'autobus riservato che la mattina del 6 luglio da piazzale Santa Croce raccoglie passeggeri diretti alla preghiera della Festa di fine Ramadan in strada dei Mercati. I primi a salire sono una famiglia ivoriana e un uomo tunisino, lungo il percorso si aggiungono popoli tra il Maghreb, il Corno d'Africa e l'Oriente. All'entrata del piazzale il benvenuto e gli auguri del Centro islamico di via Campanini e del centro islamico Errhama di via Cufra, là sfilava davvero il mondo nelle stoffe e nelle tinte più varie. Alcuni volontari raccolgono la Zakhat (elemosina), offerta che, spiegano, serve a coprire le mancanze commesse in questo mese di digiuno, preghiera e solidarietà, destinata a persone in disagio. La cosa più bella del Ramadan? «La solidarietà — risponde Bujuman, giovane senegalese, operaio e dj nei fine settimana —. In questo mese è stata praticata molto. In realtà si dovrebbe fare sempre, il Ramadan ci aiuta a svilupparla. E poi il cibo: la sera si mangiano cibi buonissimi». C'è chi arriva anche in auto, in bicicletta e a piedi disseminando di colori, sorrisi e abbracci un luogo anonimo che si presta a raduni come questo: le due moschee cittadine non avrebbero potuto contenere una folla così grande. Con la collaborazione del Comune e di un privato il secondo Eid *en plein air* è riuscito. C'è l'imam di via Cufra, che guida la preghiera e pronuncia la *kotha* (sermone), ci sono il presidente della Comunità e i membri del direttivo che incontrano il consigliere aggiunto e il sindaco, che riafferma l'importanza di essere comunità e di favorire momenti come questo. La preghiera dura un lungo attimo, così come questo Ramadan che, dice Bujuman, è passato in un attimo. E oggi la festa continua. (l.c.)



E' una sera dell'ultima settimana di Ramadan e al Centro giovani Esprit arrivano alla spicciolata donne, ragazzi, famiglie, ognuno con un vassoio, una tortiera o un cestino colmi di cibi di diversi colori e profumi. Nel giardino ci sono tavoli apparecchiati, su cui iniziano a posarsi piattini di datteri, fichi e dolci. Ciò che serve alla rottura del digiuno, ma il sole non è ancora sceso e perciò c'è tempo per i saluti, gli abbracci, la preghiera e i dialoghi. Siamo all'Iftar d'amicizia che l'associazione di volontariato "Donne di qua e di là" ha organizzato per un

gruppo di minori stranieri non accompagnati residenti nelle comunità di accoglienza. Oltre a loro ci sono i mariti e i figli, membri del Centro islamico, del Centro interculturale, dei Giovani musulmani d'Italia, di associazioni che si occupano di multiculturalità, cooperazione internazionale, microcredito. «L'idea è nata anche dalla necessità che abbiamo visto in questi ragazzi di sentirsi accolti in una famiglia, soprattutto durante il Ramadan» — spiega Mounia Elfasi, mediatrice culturale e linguistica nelle scuole e nelle comunità, a un tavolo insieme alle altre

Alla ricerca di un Islam italiano

Mohamed Attarki, il direttore del Centro islamico

Il direttivo della Comunità islamica di Parma ha affidato a Mohamed Amin Attarki, 24 anni, la direzione del Centro islamico di via Campanini. Nato a Viadana, un fratello e una sorella minori, Attarki è figlio di Ahmed, scomparso qualche mese fa, un volto noto all'interno della Comunità islamica e in Oltretorrente, dove gestiva la macelleria islamica Bugattaia. L'abbiamo intervistato iniziando dalla storia familiare. «Mio padre arrivò stabilmente in Italia nel 1989 e l'anno dopo si trasferì dalla Puglia a Viadana — ci racconta in un colloquio verso la fine del Ramadan —. Dal 1999 ha lavorato a Parma dove si è dedicato dal Centro islamico, dapprima come semplice socio e poi come uno dei fondatori di via Campanini. I miei genitori sono sempre stati molto religiosi, ci hanno dato un'educazione islamica ma con una visione europea. Grazie a loro siamo cresciuti senza il problema di essere immigrati musulmani; a Viadana non abbiamo avuto problemi di integrazione, anzi gli altri difficilmente si accorgevano che siamo marocchini. L'insegnamento religioso mi ha permesso di conoscere molte persone e di arrivare a dirigere il Centro islamico».

Studiante al terzo anno di Ingegneria gestionale, già membro del direttivo locale dei Giovani Musulmani d'Italia, Attarki spiega il suo lavoro: «Seguo la gestione del centro che ha bisogno di una figura che abbia competenze gestionali e, almeno di base, religiose. Mi occupo di come far vivere gli spazi, organizzo gli eventi, seguo la programmazione». Tutto questo sulla base di una visione che si potrebbe definire di seconda generazione: «L'Islam oggi non può chiudersi all'interno,



è un messaggio rivolto all'umanità. La nostra Comunità, anche se in diverse proporzioni, è a Parma dagli anni '70. Dopo quarant'anni anni occorre fare un passo avanti: capire come essere musulmani italiani, che per me vuol dire aprirsi, fare più discorsi in italiano, organizzare convegni ed eventi, aprire la moschea». Da poco è cambiato anche l'imam, di origine egiziana, Hussein Atalla. «Sto scrivendo la tesi di dottorato in teologia islamica all'Università Al-Azhar, in un Paese in cui sanno cos'è la convivenza tra religioni. L'obiettivo è che impari l'italiano a scuola. In Italia manca un'Università islamica e spesso si vive ancora il retaggio dell'immigrazione, con l'arabo che funge da ponte verso il paese di origine. Oggi però si è iniziato a capi-



re che l'italiano può diventare l'elemento unificatore di una Comunità musulmana fatta di arabi, pakistani, serbi, albanesi, italiani, somali, africani sub sahariani, e non tutti sanno l'arabo. In italiano tutti capirebbero e si raggiungerebbe una maggior tranquillità con le autorità e certi politici che ci accusano di nascondere ciò che diciamo. Questa è la base da cui si vuole partire: aprirsi alla società civile e collaborare con le entità religiose». La Comunità islamica è già membro del Forum interreligioso, che ha un attivo passato. «Sì, siamo presenti in quest'organismo e vorremmo rafforzare l'esperienza. Continueremo anche la nostra Giornata dell'Ospitalità organizzando una buona accoglienza e chiamando qualificati relatori. L'apertura



del locale è importante perché quando la gente entrerà vedrà che ci sono solo tappeti per la preghiera e libri e non un campo di addestramento». I rapporti con l'amministrazione comunale sono buoni; si dialoga, spiega Attarki, anche su quale soluzione logistica cercare per il Centro islamico. «C'è chi dice che occorrerebbe comprare un terreno per costruire una moschea ex novo, chi ipotizza uno stabile che si possa modificare con il minimo delle spese, chi chiede una chiesa sconsacrata. Per la Biennale, a Venezia è stata realizzata una moschea temporanea in una chiesa sconsacrata. Questo sarebbe un forte messaggio per Parma e costituirebbe una forza spirituale tra le religioni di Abramo».

E la comunità islamica di Parma com'è oggi? «Molto variegata: in prevalenza ci sono tunisini e marocchini, ma anche algerini, pakistani, albanesi, somali, sudanesi, maliani, ivoriani, eritrei, asiatici, qualche afghano, iraniani, italiani. A sabato alterni ospitiamo un punto di ascolto con la presenza di un'assistente sociale che indirizza le persone ai servizi dedicati. Si è allargato il numero degli iscritti al Gruppo Avis Comunità islamica di Parma che cerchiamo di migliorare. Abbiamo un ottimo rapporto con i fedeli della sala di preghiera di Via Cufra e il loro imam, festeggiamo l'Eid insieme, acquistiamo insieme i generi alimentari per l'Iftar, gli imam si interscambiano. Collaboriamo anche con diverse comunità islamiche della provincia. Oggi il musulmano è percepito dalla società civile in modo nuovo: non è più visto solo come un immigrato. E' il ragazzo che va a scuola con mio figlio, è il "moroso" di mia figlia».

Laura Caffagnini

EVENTO Un Iftar di amicizia per vivere in famiglia un rito quotidiano nel mese di Ramadan

Una rottura del digiuno al Centro Esprit

Le "Donne di qua e di là" con i minori stranieri non accompagnati

Donne. «L'affidamento alle famiglie e la creazione di una rete amicale attorno ai ragazzi potrebbe agevolare il loro percorso di autonomia personale compiuti i 18 anni, quando è prevista l'uscita dalle comunità» aggiunge **Ibtissam Elmadiouni**, operatrice legale al Ciac. I ragazzi provengono dalla Somalia, dal Sudan, dal Bangladesh, dal Pakistan, dalla Costa d'Avorio. Chi riprende il discorso è **Assia Elfasi**, operatrice socio-sanitaria nel pensionato delle Piccole Figlie. «Sono giovani inseriti in progetti, con storie e viaggi molto difficili, con un vissuto importante, e alcuni fanno fatica a stare dentro nei progetti, quindi si cerca di aiutarli piano piano. Hanno tempi molto diversi da un ragazzino cresciuto qui. Abbiamo voluto rivolgere loro il messaggio che noi ci siamo, che se

un giorno avessero bisogno hanno un punto riferimento su cui appoggiarsi». Continua Mounia: «Uno degli scopi di stasera era anche questo: avvicinarli. Non li conosciamo tutti. Quasi tutti sono musulmani ma alcuni non sanno ancora dov'è il Centro islamico».

Del Ramadan che sta per chiudersi Assia ricorda le escursioni termiche e «una grande solidarietà da parte della Comunità islamica verso i bisognosi; vicini di casa che hanno voluto condividere con noi il momento della rottura del digiuno; persone che sono andate al Centro islamico per scoprirne i riti. E' il risultato di questi anni di lavoro fatti da tutte le nostre associazioni per farci conoscere. Tra i giovani c'è una grande sintonia, la volontà di coinvolgere, di portare un unico

messaggio: possiamo vivere tutti insieme, musulmani e non, rispettando e condividendo». Soggiunge Ibtissam: «Sì, condividere è una cosa di cui c'è molto bisogno». Assia aggiunge che «anche nell'integrazione tra le culture stiamo andando avanti, abbiamo lavorato e lavoreremo per integrarci di più». Mounia, contenta del coinvolgimento dei loro mariti che «hanno condiviso questo momento anche se fanno fatica a uscire di casa», sottolinea «il doppio lavoro fatto per recuperare ciò che i nostri genitori non sono riusciti a fare per mancanza di strumenti e tempo. Il loro mezzo di comunicazione potrebbe essere il loro piatto, con quello loro ti dicono tutto, però non basta, i giovani di oggi cercano di fare un passo in più». Assia ricorda che durante questo mese le colleghe, sa-

pendo che era a digiuno, l'hanno molto aiutata: «l'integrazione si vede anche nei piccoli gesti che non per forza devono essere detti, ma li vedi». Resta l'indignazione per l'attentato in Turchia: «Ci dispiace tantissimo, chiunque sia stato, e a maggior ragione è un momento in cui dobbiamo essere uniti, fare vedere chi sono i musulmani, dire la nostra, stare insieme e conoscerci».

Le "Donne di qua e di là" sono nate nel 2009, oggi sono in maggioranza marocchine di seconda generazione. L'associazione, aderente al Centro interculturale, si occupa di integrazione, supporto alle donne, promozione delle culture. Tra i progetti c'è l'appoggio a realtà del parmense attraverso la promozione di prodotti realizzati da cooperative femminili del Sud.

L. C.